Indice delle Oraz.ni contenute in q.to vol.e

ORATIONE
DI FRANCESCO CACCIA,
DOTTOR DI LEGGI,
ORATORE, E CONSIGLIERE DI STATO
DEL SERENISSIMO DVCA DI SAVOIA,
CARL'EMMANVELLO.

FATTA NELLA MORTE DELLA SERENISSIMA INFANTE

DONNA CATERINA D'AVSTRIA, DVCHESSA DI SAVOIA.

AL SERENISSIMO E FELICISSIMO PRINCIPE DI SPAGNA N. S.

FV cosi grande la diuotione, & osseruanza mia verso la Serenissima Infante, Donna Caterina, di felice & immortal memoria, per molte cagioni, che mi hanno renduto a quelle Altezze obligatissimo; che nella morte sua stimai, che basteuole il pianto solo esser non douesse, a dimostrar la piaga, che io riceuei; ma che fusse mestiero d'adoperar quel poco ingegno ancora, che mi ritrouo hauere dal cielo in sorte. Piansi adunque la perdita nostra, & insieme insieme andai le molte virtù di lei, come meglio seppi, celebrando; fù quello in testimonio del do-

lore; questo in testimonio del debito mio: e potè ben sì tosto dileguarsi il pianto, che n'vscì allhora dal colpo; ma la margine della ferita, che resta nel cuore, non si smarrirà giamai; & in questa oratione, quale ella si sia, non potendo altrimenti, desidero, che tutto il mondo in ogni tempo la vegga. Il che ageuolmente spero habbia ad auuenire, se dal Serenissimo nome di V. A., alla quale humilmente la inuio, & dedico, verrà ella illustrata: che ben sò, che da se stessa era per rimaner perpetuamente nelle tenebre dell'oblio morta, e sepulta; ma se tanto di ventura hora potrà hauere, che nella gratia e protettione sua ritroui luogo; senza dubbio è per hauere non picciola parte di splendore, e luce: mercè del doppio lume suo, che a noi, o sotto noi girando i raggi suoi, chiarissimo sempre risplende. ma tardi ella se ne viene, ben me n'aueggo; pure di scusa è degna: poiche non essendo prima dalla malinconia libero l'animo mio; libera non hà potuto ne anche ella vscir di quella grotta di tristezze, oue io la racchiusi ne'

primi

primi giorni, quando ogni cosa era di lutto e di martire piena: anzi dopo tanto, e tanto tempo, sforzandomi di fare a me medesimo, & alle mie doglie vn furto, appena mi è stato lecito di darnelo hora a V. A. in dono; il quale quanto per se stesso perde, tanto mi assicuro che sia per guadagnare dalla benignità sua, che non hauendo riguardo a quel molto, che si conuerrebbe, gradirà quel poco, che possono le mie deboli forze; & anche scuserà col giudicio suo ogni sorte d'imperfettione, che vi si troui; stimando, che nel celebrar cosa tanto grande e pregiata, dalla materia celebrata, vinta habbia a rimaner l'arte di qual si voglia famoso oratore. Io in tanto con questo, ancorche fieuole mezo, verrò a far con V. A. guadagno di grandissimo rilieuo; che sarà, col continuare, & perpetuare la seruitù de gl'auoli miei, fatta nello Stato di Milano in tempo di guerra, & in tempo di pace; e quella pure etiandio del padre, la qual hoggimai arriua a segno di quarant'anni: e se la mia bassa fortuna, & il mio poco valore mi con-

cedessero

cedessero, di poterle offerir cosa degna della grandezza sua; felicissimo sarei sopra ogn'altro, che viua felice: ma, come che sia, le offero pronta volontà, fedeltà, & osseruanza; le quali io mi prometto liberamente, che a gara di tutto il mondo staranno sempre salde, qual fino e purgato oro, ad ogni pietra di paragone. Hor viua V. A. Serenissima felice, che con l'essempio de suoi maggiori, e col valor propio senza dubbio auanzerà quelle speranze, che il mondo hà di lei conceputo; & io con tal fine inchinandomele, quanto piu posso humilmente, le faccio riuerenza. Di Milano à v. di Giugno M D XCVIII.

D. V. A. Serenis.

Humilissimo & obedientissimo suddito, & seruitore.

Francesco Caccia.

ORATIONE
DI FRANCESCO CACCIA,
FATTA NELLA MORTE DELLA SERENISSIMA INFANTE DVCHESSA DI SAVOIA.

E tutte le cose, che veggiamo hoggi; se tutti i pensieri nostri, e le parole insieme, lagrime fussero, e lodi; appena parmi, Serenissimo Signore, che potessero bastare ad vna menoma parte de gl'infiniti meriti della Serenissima Infante, non mai appieno ne celebrata, ne pianta. Ohime, ed è pur vero, che ella se ne sia colà sù volata; e che noi senza lei restiamo qua giù tristi, e dolenti? Ohime, senza la cara moglie, il mari-

to;

to; senza l'amata madre, i figli; senza la disiata loro Principessa, i popoli; senza la dolce loro padrona, tanti illustri caualieri, e dame? Ohime, qual nostra sciagura; ohime, qual istrano accidente; ohime, qual fiero, & acerbo caso d'vn tanto bene ci priua, e mal grado di tutti noi ci toglie l'vsato nostro splendor, e luce? E che dirò io, o che potrò dir giamai, s'ogni cosa e lontana, e vicina; e priuata, e publica; e dimestica, e straniera, piu tosto a piagner m'inuita, che a fauellare? Questa funeral pompa, cui simile forse mai piu, o per magnificenza d'apparato, o per tristezza d'animo, l'Alpi, non videro; dall'angoscia accompagnata del mio Signore, de figli, & de parenti suoi; questo turbato aspetto di tant'Illustrissimi Ambasciadori; questo vniuersal dolore di tutta la corte, questo squallore de gli stati, e principalmente della mia Città di Torino; questo lugubre, e doglioso habito de' Consiglieri, de' Senatori, de' Magistrati tutti; queste lamenteuoli voci del clero, & de' mesti musici, non par che in muto silentio mi dicano; piagni, piagni, piagni? se in questa parte gli

occhi

occhi giro, eccoui lagrime; se in quella l'orecchio intendo, eccoui sospiri; per tutto io veggo malinconia, affanno, e tristezza; in tutti un color quasi di morte: che dico? parmi di vedere la mestitia stessa volar d'ogn'intorno; parmi, che questa Città, e questo tempio se la tengano scolpita al viuo; parmi, che queste mura, quasi dal cielo fulminate, si scuotano anch'esse, et del lor dolore in ogni guisa cerchino di darne certissimo argomento. la onde se per tante, e tante cagioni, altro non posso, che lagrimare; non debbo altro, ne d'altro mi cale, o mi souuiene, che di lamentarmi; come potrò dal petto sbandir il dolore, da gl'occhi il pianto; e volgermi a racchetar i giustissimi vostri lamenti; ouero a lodare, e magnificar quella, sopra tutte le antiche, e moderne, gloriosissima Principessa? A questo s'arroge etiandio la debolezza delle forze mie, e dell'ingegno, che basso essendo, ed imperfetto; cose degne d'vn così alto, e principal suggetto non può, se non con grandissimo stento ritrouare. e come spererò io con la scurità del mio basso stile, arrecar sorte alcuna di splendore a quella chia-

rißima gloria; la qual è tanto nel colmo poggiata d'ogni altezza; che si come non v'è caligine, od ombra di biasimo, che ottenebrar la possa; così non v'hà raggio di lode cotanto illuminoso, che vaglia ad illustrarla? e sò bene, che piu mi si conuerrebbe il tacere, che il fauellare in occasione, doue tanti, e tanti cigni canteranno in ogni luogo; doue tante, e tante trombe per tutto il mondo risoneranno; ma, si come non isdegna talhora il mare, che fra i grandi, e reali fiumi, che tributo gli rendono, picciol ruscelletto ancora vada a riconoscerlo, e parte gli renda di quell'acque, che dal monticello ne trae, onde sorge: così mi gioua altresì credere, che quella gran reina, fra tutte le lingue, che in sua lode in ogni parte del mondo vdirà altamente fauellare, non debba sprezzar questi miei fiochi, e baßi accenti, che io viuamente traggo dalle piu segrete parti del cuore; et a lei, in memoria della seruitù mia, humilmente consacro. Ragionerò adunque; e potrà ben sì mancar la forza alle parole, che fiato non hò, che tutto non si conuerta in sospiri, ne parte alcuna uitale, che non si faccia

cià pianto; ma quello, che non potrà la lingua, ben potranno gli occhi; i quali hoggi amaramente hannosi a strugger in lagrime. ne parlo io hora nò, ben lo vedete; che quel che parlo, non è, quel che dico, ma quel che piango, o debbo piagner almeno; non è concetto questo, è pianto; e quanto con la voce intono fra queste mura, altrettanto rimbomba nel mio petto la memoria dolente di questa acerba morte. Deh Signori, se non siamo priui di spirito, in non sentir questo così fiero colpo, diamoci tutti a lagrimare; e se non siamo sconoscenti, & ingrati in riconoscer il merito suo, e l'obligation nostra, facciamo tutti a gara in lodarla, e celebrarla; assotigli ogn'vno l'ingegno, e se non può con la voce, col cuore almeno, in quella guisa, che sie migliore; cerchi di mostrar qualche segno di gratitudine. Io per me hora, quanto sarà possibile di fare, tanto farò, in testimonio della riuerenza, che protesto di douer in ogni tempo serbar a quelle reali ossa; e voi Signori, con l'vdir attentamente, quel che io dirò in sua lode, cominciate a scuoprir qualche parte del buon'animo vo-

ſtro; e ſi come l'occhio compie la ſua parte col lagrimare; coſi compia l'orecchio la ſua, con l'aſcoltare.

Narratione.

Fra tutte le famiglie, che nelle Greche, o nelle Romane carte, ſi trouano da'Gentili celebrate; fra tutte quelle, che le moderne ſtorie vanno magnificando, fra quante in ſomma in qualſiuoglia tempo o in Aſia, o in Africa, o in Europa fiorirono giamai; certiſſima coſa è, che non ve n'hà pur vna, che la ſempre auguſta, e feliciſſima caſa d'Auſtria, poſſa pareggiare. Laſcio le coſe antiche, che coſi gran faſcio non cape in laccio ſtretto, come è quello dell'oration mia; laſcio i fondatori; Leopoldo, Henrico, Alberto, Herneſto, e quegli altri pure, che col cognome ſolo ben moſtrano la gloria loro; Leopoldo, il Bello; Leopoldo, il Pio; Leopoldo, il Largo; Leopoldo, il Virtuoſo; Federigo, il Cattolico; Leopoldo, il Glorioſo; Federigo, il Bellicoſo: laſcio que' tempi, ne quali per la morte di Federigo Secondo, regnò ſua ſorella Margherita, già moglie d'Henrico, Rè de Romani; laſcio tutti i Duchi della caſa, che ſono infiniti, & che infinite prodezze

Lode della Sereniſſima caſa d'Auſtria.

Principi della caſa d'Auſtria.

hanno

hanno in ogni tempo fatte; lascio gl'Arciduchi ancora, a tutto il mondo chiarissimi; e per non esser piu lungo, me ne vengo a Ridolfo, primo Imperador di questa casa, & a gl'altri, che ne seguirono poi; Alberto primo; Federigo primo; Alberto Secondo; Federigo Secondo; Massimiliano; Carlo Quinto; Ferdinando; e quello, che pur hoggi, regna felicemente, Ridolfo Secondo. quinci ne sono venuti i Rè di Spagna, e da Filippo Secondo è discesa la Serenissima Infante, Donna Caterina, Duchessa nostra; di cui hora l'essequie con tanto dolore, e pianto celebriamo. e che gran donna, che gran reina; che per non cominciar piu altamente, hà hauuto per auolo vn Carlo V.; per padre, vn Filippo Secondo, Rè delle Spagne; di cui ne piu grande, ne piu potente Rè hebbe in alcun tempo la terra mai? Non v'hà pur huomo di noi, che non sappia, quanta sia la fama di quel gran Carlo, degnamente da Paolo III. Massimo appellato; per tante prouincie espugnate, per tanti Rè, e gran Principi fatti prigioni; per tante vittorie ottenute in terra, in mare, in Francia, in

Lode di Carlo V.

Fortezza di Carlo V.

Lamagna,

Lamagna, in Italia, contro Turchi, contro Heretici; per essersi in somma fatto formidabile per tutto; folgore della guerra, spauento di tutto il mondo. ma il nome di Massimo, non solo meritò Carlo V. per la fortezza, come già habbiamo detto; ma per la prudenza ancora, per la giustitia, per la clemenza; quattro virtù principali, e necessarie ne' gran Rè, ed Imperadori. E qual Imperadore trouere mo noi, che sia stato piu di Carlo V. prudente; poiche appena sei anni hauendo compiuti, orbo restò di padre; e nondimeno nell'anno dell'età sua sedicesimo, il maneggio hebbe di tutti gli stati; in cui tale, e tanto si mostrò, che non molto tempo dapoi, e fù nell'anno suo diciannouesimo, meritò d'essere creato Imperadore, e Monarca dell'vniuerso? ne per mia fè, dobbiamo noi credere, che quegli oracoli della Germania, dico gli Elettori; potessero deliberar giamai, d'appoggiar alle spalle di lui vna machina così grande, quanto è quella dell'Imperio; se non hauessero chiaramente conosciuto, ch'egli già nella giouinezza prudente, era con gl'anni per diuenire, come fù in effetto,

Quattro virtù necessarie ne gran Principi.

Prudenza di Carlo V.

pru-

prudentißimo. Hora la giustitia; di cui, qual maggior cosa si potesse in vn Rè lodare, non seppe mai dir Senofonte; quanto sopra il tutto a cuore hauesse, per non dirne altro, assai lo prouò Martin Lutero, il Duca di Sassonia, il Langrauio, e tutta quella imperuersata gente della Germania. e poiche con la giustitia, ne và sempre la pietà Christiana accompagnata: che ci par di quella sua vltima tanto pia, e santa deliberatione; quando gli stati al figliuolo, e l'Imperio al fratello rinuntiando; in vn soletario luogo si riparò; e colà, tralasciando i negotij, l'armi diponendo, non si curando di niuna mondana grandezza, a Dio tutto riuolto, volle finir sua vita? Resta la clemenza, virtù ne gran Principi principalißima; la quale, quanto risplendesse nell'Imperadore Carlo V.; dicalo Tunisi; dicalo Africa; dicalo Germania; dicalo il tuo Duca, o Sassonia; dicalo pur anche il tuo Rè, o Francia. ma basti questo del padre, paßiamo al figlio; imperoche le cose, che ho a dire, sono molte, e quasi infinite, e il tempo è brieue; paßiamo dico al Rè Filippo; il quale s'io chiamerò

Giustitia di Carlo V.

Clemẽza di Carlo V.

Lode del Rè N. S.

Catto-

Titoli del Rè N.S.

Cattolico, e difenditore della santa fede; ancora non fie bastante titolo; se Potentissimo, pur anche mi parrà basso; se Grandissimo, ne questo del tutto proportionato; se alla fine Prudentissimo, Giustissimo, Clementissimo, Liberalissimo, stimerò, che maggiori pur anche ne meriti, et che io non ne sappia trouar i conueneuoli. E per cominciar dal primo; (ma temo di non poterne dir, quanto vorrei;) se Cattolico il nomiamo; chi non vede, che hauendo S. M. ogni Principe & della presente, & della passata memoria in zelo Christiano auanzato; chi non vede dico, che non solamente arriuano i meriti suoi all'altezza di titolo tale, ma di qualsiuoglia altro ancora, che con humano ingegno ritrouar si possa? e doue piu fiorisce la religion Christiana, che nella Spagna? doue stà piu salda la fede, che nella Spagna? In quali regni non sono penetrati i veleni dell'heresie, fuor che nella Spagna? doue con maggior seuerità sono i vitij puniti, doue si fà maggior conto della giustitia, che nella Spagna pure? Loderemo la Spagna sì, perche sia grande di sito; piena di molte prouincie;

Lode della Spagna.

uincie; numerosa d'huomini; potente d'armi; maestra di guerra; ricca di gemme, e d'oro; madre di gran Principi; producitrice di stupendi ingegni; abondante di vettouaglie; e di tutte le cose douitiosa: ma più perche ella sia la torre della fede, oue insino adhora soffio non è arriuato di pestilentioso vento, che l'habbia scossa; perche ella sia la vera face della religion Cattolica, da cui hanno le altre prouincie tutte di prender luce; perche alla fine ella sia il vero tesoro della Christianità, oue falsa gioia anchora non hà trouato ne luogo, ne parte; anzi oue tutte le piu care, e le piu pretiose degnamente si conseruano. E adunque il Rè Filippo Cattolico, non basta; e difenditor ancora della santa fede. Imperoche, s'egli non solo ne gli stati suoi, ma altroue ancora, col suo potente braccio, la licenza non frenasse di molti felloni; deh, che sarebbe di tante, e tante prouincie, che per non accrescer vie più hora il nostro dolore, col rinouar cosi acerba memoria; stimo, che sia bene di tralasciare. Il terzo, e quarto titolo (che per non metterui in ciò gran tempo, mi gioua di

trattar d'amendue unitamente) è l'essere Potentissimo, e Grandissimo; intorno a che, qual cosa potrò io dire, che non sia a tutti noi, anzi a tutto il mondo piu chiara, che il sole. Hora per valersi a nostro proposito ancora delle scritture sagre: quel gran padre Giuda Macabeo, quando confortò il popolo di Dio a far pace co' Romani; per qual cagione si mosse a giudicar tanto alto della virtù, & del valor di Roma, se non dalla grandezza, dalla potenza, & dalla ricchezza della Spagna, che poco prima soggiogata hauea? ma troppo stretti termini pogniamo al Rè Cattolico, della Spagna sola ragionando; diciamo pure, diciamo quel, che in fatti si vede tuttodì esser verissimo; ch'egli in Africa, in Asia, & in Europa, quasi tutto il migliore, ed il piu bello felicemente possiede, e gouerna. In Europa, non hà egli la Spagna; di cui habbiamo già sermonato; la quale da ottocento anni in quà, una sola corona non hà riconosciuto giamai; tanto stimata ne tempi antichi ancora, che fù da Costantio nella diuision dell'Imperio antiposta all'Italia, et eletta alla fine da Romani,

Potenza, e grandezza del Rè N.S.

Luogo della sagra scrittura.

Stati del Rè N.S.

mani, da Gotti, da Vandali per la ſedia Reale? non hà egli il Regno di Napoli, che è la piu bella gioia d'Italia; albergo e nido delle ſirene; giardin del mondo? non hà la copioſa, & abondeuole Sicilia? non hà lo ſtato di Milano pieno di mercatantie, d'artificij, e di gente; per ricchezze, potentiſſimo; per nobiltà, chiariſſimo; per ualor d'huomini togati, et armati, celebratiſſimo? non hà egli, che io non voglio tralaſciarli, i paeſi baſſi, che tra gl'oltramontani, (come ne ſcriuono gli Storici, & i Coſmografi, a quali in ogni parte di queſto ragionamēto mi rimetto, per piu piena cōtezza di quanto dico, nō potendo io, ne volendo ogni coſa abbracciare;) che tra gl'oltramōtani dico, et nella magnificenza delle Città, & nell'induſtria de popoli, et nella fecondità del terreno, & nella ſicurezza delle fortezze, il primo luogo tengono ſenza contraſto? In Aſia poi, per l'acquiſto di Portogallo, non hà infiniti luoghi di grandiſſima importanza? E che diremo d'Ormuz, fra tante, e tante; che per la commodità del ſuo ſito, è d'vna ricchezza coſi grande, che gli Arabi affermano eſſer la

 vera

vera gioia del mondo? ma nell'Africa; non è egli padron di tutta quella costa, che dal capo d'Aguero, insino a quel di Guardafù si stende? non hà porti sopra il mare di grandezza inestimabile? non hà le Isole Canarie, le Terzere, e quelle di Capouerde, e di San Tomaso? non hà il Regno di Portogallo, e che piu? non hà egli senza contrasto il Mondo nuouo; dal quale tutti quei tesori ne trae, che sono sì per vso di guerra, & sì di pace agli stati suoi bisogneuoli, & che arrichiscono, per finirla in vna parola, tutto questo hemisperio, che noi habitiamo? et ecco qui la gloria d'Alessandro; il quale, dapoi d'hauer acquistato il mondo tutto; doleuasi, che non ve ne fusse piu d'vno. A Filippo, a Filippo, Rè delle Spagne è stata serbata questa gloria; a lui è toccato, di poter sicuramente caminare dall'vno all'altro polo; egli solo hà potuto ueder tutto in vn tẽpo e giorno, e notte; e notte, e giorno. O potenza, che non hauesti mai in alcun tempo ne maggior, ne pari. O grandezza senza modo, senza termine, senza misura. ma che fine potrebbe hora hauer

questo

questo mio discorso, se per mostrar vie più la potenza, & la grandezza del Rè N.S., io volessi trattar del valore di tanti, e tanti soldati, de quali egli si può ne suoi bisogni seruire. taccio gl'Italiani, che forse per qualche sospetto di passione; non sarei così facilmente creduto; parlo de gli Spagnuoli; i quali, sì come non hanno chi li vinca di diligenza, d'vnione, di patienza, in sofferir e caldo, e freddo; e fame, e sete, & ogni sorte di disagio, e di fatica; così non hanno chi li pareggi di prudenza, e d'auuedimento, in conoscer qualsiuoglia auuantaggio, e disauuantaggio, ch'esser possa in ogni sorte di guerra. e s'altro non ce ne rende testimonio, ben lo sà Roma; che in noue anni soggiogò la Francia; e per la Spagna basteuoli non furono dugento. Ma io dirò quello, che in effetto credo esser verissimo, che nulla sarebbe al Rè N.S. l'hauere con tanta grandezza, vnita tanta potenza; se insieme insieme egli non hauesse vnita la liberalità, la giustitia, la clemenza, & la prudenza; come già di sopra dicemo; le quali virtù fanno al sicuro, che quanto è per la potenza temuto, tanto

Lode de' Soldati Spagnuoli.

sia

ſia per eſſo lorò amato, ſtimato, e riuerito. Ed o, che bella occaſione harei io in queſto gran mare di gonfiar le vele del mio dire; ma il tempo ſe ne fugge, e con la lunghezza dell'oratione mia, & con la rozezza dello ſtile, troppo noioſo ſarei, e rincreſceuole. Baſti adunque quel, che io ho potuto dir infino a qui in poche parole del padre, & dell'auolo della Sereniſsima noſtra Infante; de' quali, ſi come Rè non ſi può trouare, o Imperador maggiore; coſi diremo, che di lei, Principeſſa maggiore trouar non ſi poteſſe. E che prudenza o Signori moſtrò il Rè Cattolico, quando ſua figlia, coſi gran Principeſſa, vni con Principe, di cui (e ſia con pace de gl'altri detto;) o per antichità di ſangue, e di grado; o per ampiezza di prouincie; o per importanza de gli ſtati; o per numero, e nobiltà di vaſſalli; o per cagion ancora di poſſeduti Regni, o per valor, e prudenza, non conoſce Italia il maggiore. Perdonatemi, Sereniſsimo Signore, che ancor, ch'io ſappia, quanto piu volentieri operiate in fatti, che non vdiate da altri raccontar le magnanime voſtre impreſe; tuttauia ſono sforzato

Lode del Sereniſs. Duca di Sauoia Carl'Emmanuello.

in

in questa occasione di dir alla presenza vostra, e lo dico liberamente, che sò di dir il vero; che s'hora hauessero l'armi Italiane a dirizzarsi sotto qualche gran Capitano; altro non saprebbono, ne potrebbono trouare, che il prudente, e valoroso Duca di Sauoia, Carl'Emmanuello. testimoni ne siete voi o Illustri caualieri, che sotto lo stendardo suo militate; testimoni ne sono tanti, e tanti noteuoli fatti, da molti anni in quà auuenuti; testimonio horamai n'è il mondo tutto; poiche mi faccio a credere, che non vi sia parte cotanto lontana, ne luogo così ermo, & abbandonato; oue la fama non sia arriuata delle sue gloriose attioni. ma se tanto grande è S.A. per se stessa, quanto diremo che sia, per li molti Imperadori antecessori suoi, per li molti, e molti Conti, Marchesi, e Duchi della casa, per quelle finalmente anime beate d'Vmberto Terzo; d'Aimo, d'Amedeo Settimo; di Lodouico suo fratello, d'Amedeo Ottauo, e di Filippo; Principi, che per la loro bontà, da popoli soggetti, e vicini, santi furono riputati. di quì chiaramente si uede, che non comincia hora questa

Lode della Serenissima casa di Sauoia.

Sere-

Antichità della casa di Sauoia.

Serenissima casa, che non sono i principij suoi nuoui, non di cento, non di dugento anni; piu in sù ancora Signori, che s'io, come è in effetto, il loro primo principio trar volessi da Sigueardo Rè di Sassonia; potrei liberamente dire, che sieno più di nouecento anni; poiche egli cinquantasei anni felicemente regnò, cominciando dall'anno della fruttifera incarnation di Christo trentesimo quinto, insino al nonagesimo, sopra i secento. ma non voglio entrar nella successione di Sassonia, ch'ella è troppo antica; parlerò di quella di Beroldo solo, di quindi pur disceso: il quale, mentre tra Genouesi, e Bosone, Rè di Sauoia, e d'Arli feasi guerra, fù da Henrico Secondo Imperadore, con numerosa hoste in soccorso mandato di Bosone; e dopo molte, e molte vittorie, già essendo morto Bosone senza figliuoli, nella Sauoia pose il seggio suo; di cui poscia ne fù padron assoluto fatto da Currado Imperadore, che amico, e parente gli era; a lui, per la morte di Bosone, il dominio dirittamente toccando di quello stato. Hora da Beroldo infin qui passano piu di secento anni; e quantunque per

Beroldo capo della casa di Sauoia

molto

molto, e molto tempo non habbiano questi Signori maggior titolo hauuto, che di Conte, e di Marchese; nondimeno hebbe poi Amedeo Terzo, titolo di Duca di Chables, e d'Agosta Pretoria; & Amedeo Settimo, da Sigismondo Imperadore, Duca fu fatto di Sauoia. Il che stante, verrà per giusto computo ad esser il Serenissimo Principe nostro, Filipp'Emmanuello, Duca di Chables, e d'Agosta ventunesimo; e di Sauoia dodicesimo. ma non si contentarono altre volte questi Signori della Sauoia sola, maggiori prouincie etiandio cercarono; e furono per molto tempo pure padroni dell'Achaia, & della Morea, detta Peloponneso; molto tempo di buona parte della Fiandra, e molto tempo ancora della Borgogna; e se contro la improuisa forza de Turchi, hauesse potuto la ben salda, e ferma ragion loro contrastare, hora pur anche Rè sentiremmo nomarli di Cipri. In ogni modo, ancorche titolo Reale non tengano; hebbero nondimeno già, & hanno anchora prouincie, che altre volte sotto Rè vissero, e regni furono addimandate; e quello, che piu importa,

Prouincie altre volte possedute da'Duchi di Sauoia.

porta, animo serbano Reale, & in tutte le occasioni, Rè si mostrano d'effetti. ma quando tutte queste cose, che di sopra dette habbiamo, à dimostrar la grandezza non bastassero di questa antichissima, e nobilissima casa; basta, basta, o Signori, la gloria d'Emmanuel Filiberto, che per hora pure altro non voglio dirne, che quello stesso, che udita la di lui morte disse il Rè potentissimo di Spagna: chiaro ornamento nomandolo della militia, e sicuro presidio della religion Christiana; nella guerra, & nella pace vgualmente grande; e così moderato nelle felicità, come forte nelle sciagure, & ne fortunosi auuenimenti. Ma, o Signori, qual nuoua dolcezza, qual inusitato piacere, in ragionando di queste Serenissime case, m'hà tanto oltre trasportato? e che faccio io? non m'aueggo, che stanchi horamai siete d'ascoltarmi, e ch'a rispetto di quello, che debbo dir, nulla fin qui ho detto? che farò dunque? tacerò, per non recarui maggior noia, o pure parlerò; sicuro, che alla memoria della cara vostra, et amata Principessa, ogni hora ui paia un momen-

Lode d'Emmanuel Filiberto Duca di Sauoia.

to

to; & ogni grosso, e rozo ingegno, sottile, e marauiglioso? seguirò sì, seguirò, con questa speranza dicendo; e nõ mica tutto quello, che io potrei, che sarebbe infinito; ma dall'infinito il migliore, & il piu grato con breuità scegliendo; e s'io potrò auuedermi, d'essere con l'aura benigna della vostra attentione fauorito; aßicurateui, che senza adoperar troppo forzosi remi di lunga oratione, quanto prima cercherò di giugner in porto. Dico adunque, per quello ripigliar, che di sopra ho lasciato; che grande è stata sopra ogni gran Principessa la Serenißima nostra Infante, non solamente per rispetto de maggiori suoi, e spetialmente dell'auolo, & del padre; ma per rispetto ancora del marito; il quale, per tutte quelle ragioni, che intese hauete, è così antico, così illustre, e così valoroso Signore. Ma poiche i beni pur anche del corpo, doni sono di Dio singolare, & in chi che sieno, pregio recano & ornamento; per questa ragion ancora meritò assai la Serenißima Infante in vita; e merita, che dopo morte altresì non sia tra le sue lodi, questa tralasciata. E non fù ella d'aspetto

Lodi della Serenissima Infante.

Beni del corpo.

veramente Reale, con vna vaga, e ben acconcia dispositiion di fattezze, & ordinata proportion di tutto il corpo, che facilmente qual si voglia gran personaggio, ad honorarla inuitaua? ne posso io, ne può huomo di senno, in vna gran Principessa quella fugace bellezza stimare, che dal mattino al vespero si dilegua, e sparisce; e forse fa molte volte; che quanto piu quel di fuori sembra riguardeuole; tanto piu riman quel di dentro succido, e feccioso: ma lodo ben sì, che come ella facea, così cerchi ogni gran Signora il dono della natura d'arrichire con quella gratia; che il piu delle uolte dall'arte s'acquista, e rende non picciolo ornamento alla persona; con la qual ne và accompagnata sempre insino all'vltimo spirito della vita; ne si mostra meno al chiaro raggio del Sole, che si faccia al fallace splendor della lucerna. E non ad altro fine per certo, Socrate stesso, a suoi discepoli concedeua il rimirarsi nello specchio; se non in quanto che potessero apprender, di non macchiar la bellezza con laidi, e vituperevoli costumi; & d'ammendar il difetto della natura con virtuose, &

Bellezza.

Gratia.

Disciplina di Socrate.

alte

alte operationi. Ma perche questi beni, che dal cielo vengono, & dalla natura, nostri propiamente non sono; parlerò di que', che soli veramente possono chiamarsi beni, e sono dell'animo; ed in due maniere soglionsi considerare; ouero quanto alle virtù morali, ouero quanto a gl'habiti dell'intelletto: ma per attenere quanto hò promesso intorno alla breuità, de gl'vni, & de gl'altri tratterò confusamente: e lascierò pur etiandio quell'ordinario filo de gl'oratori, che insino dalla nascita prendendo i principij di quello, che hanno a dire, uanno di punto in punto della uita tessendo l'encomio loro. il che io altresì farei senza dubbio, se non mi assicurassi, che senza cotal mezo materia non mi può mancare di nuoue, e nuoue lodi; e se insieme ancora non mi dessi a credere, che non altrimenti questo souuerchio esser douesse di quello, che per auuentura sarebbe, s'altri si prendesse carica di mostrare, che sommamente buoni habbiano ad essere i frutti di quegl'alberi, che nati nel piu vago, e fertile terreno del mondo; vengono da industre mano tuttodì con grandissima diligenza

Beni dell'animo in due maniere si cōsiderano.

genza

genza coltiuati. Hor adunque per tornar a mio proposito, queste cose tralasciando, non punto bisogneuoli; quando io vado tra me stesso cõsiderando a parte a parte i gran meriti di quella singolar donna, le gratie particolari di quella uirtuosissima Signora, uengo in parere, che iui fussero, quasi in picciol cerchio d'oro, legate tutte quelle gioie, che per far una Principessa sopra ogni altra risplendente al mondo, si potessero desiderar giamai. Andiamo di gratia pian piano tutti insieme diuisando. E qual Principessa fu mai, più della Serenissima Infante ne reggimenti prudente; qual ne negotij più intendente; più pronta; più patiente? qual mostrò mai animo più principale; mente più signorile; cuore più magnanimo di lei? qual fu mai nella auuersità più costante; ne' trauagli più sofferente; ne gl'affetti più temperante? qual nelle grandezze più benigna; nelle prosperità più humile; nelle felicità più moderata? doue trouò mai la giustitia seggio più sicuro, che appo questa Serenissima Signora? doue si videro mai più honesti, più virtuosi, più santi costumi, che in lei? quando

Virtù della Serenissima Infante.

s'udì

s'vdì mai o maggior costanza, o maggior fede, o maggior bontà di quella, che in lei regnaua? quando maggior grandezza, maggior maestà, maggior magnificenza? quanto fu ella pietosa verso gli afflitti, misericordiosa verso i poueri, compassioneuole verso i bisognosi? quanto fu ella verso Iddio riuerente, nelle orationi diuota, nelle buone opere frequente? quanto del marito amante; della salute de figli zelante; quanto sollecita della riputation di tutta la corte? qual senno, qual giudicio, qual intelletto, potè mai, o potrà il suo pareggiare? in tutte le cose, in ogni tempo, in ogni luogo auuedutissima; co' grandi, co' bassi, co' suoi, co' forestieri, colma di grauità, & di cortesia insieme. discreta in ogni affare; di consiglio in ogni dubbio; d'effetto in tutte le imprese; da popoli suoi amata; da vicini stimata; da stranieri honorata; in trattati di pace, & di guerra, e chi non istupirà? vgualmente saggia; accorta nelle deliberationi; in ogni negotio di grandissimo prouedimento; degna in somma non solo di gouernar la Sauoia, & il Piemonte, ma la Spagna, ma

l'Italia,

l'Italia, che dico? ma l'Europa, ma il mondo tutto. E ben sò, che malageuole sarà, il far creder a molti; ch'ella di piu lingue, non solamente i digrossamenti hauesse; ma gli ammaestramenti, e le forme apparate; & che tra l'altre, oltre la sua naturale, della Francese, et dell'Italiana ne fusse posseditrice appieno; sò, ch'altri forse, non cosi facilmēte mi prester à fede; quando io dirò, ch'ella in tutti i maneggi, appartenenti pur anche a passi di ragion ciuile inuiluppati, hauesse piu che mezano intendimento; sò che meno d'ogni altra cosa alla fine mi sarà creduto; s'io cercherò di lodarla; come ch'ella ne consigli prudenza mostrasse, non donnesca nò; ma d'huomo sensato; forse in molte cose maggior anche di qualche sottile, & eleuato ingegno; maggiore anche di que', che l'età intiere sogliono in cotali affari consumare. non può, non può questa mia lingua, ne questa mia mente spiegare, quanto ella fu in effetto: vinto io sono, ah lo confesso, dal merito suo; si stanca la mia lena, in numero cosi grande di lodi; e ne resta finalmente superato il mio poco sapere, dall'infi-

nito

nito suo valore. Cedano pur tutte quelle donne, che l'antica età in pregio tenne; cedano pur quelle ancora, che hoggi ne vanno i più purgati inchiostri in prosa celebrando, ed in rima; ah, che donna nō meritò giamai tanto, quanto questa, che noi hora piagniamo, e che di piagner sempre saremo sforzati, quando la perdita nostra, e le virtù sue andremo rammentando; che forse ardirò di dire, che non fu donna nò, ma spirito, che in terra vn non sò che tenea del soprahumano. E che possiamo dir di più, doue tante, e tante cose ne fanno manifesta fede; doue noi stessi tuttodì l'habbiamo prouato; doue si è veduto, con quanto solleuamento di S. A., ella questi stati gouernasse; come in tutte le più importanti brighe si portasse; come con vniuersal sodisfattione di tutti, le cose determinasse; con che destrezza, con che prudenza, con che giustitia. e che possiamo dunque, che possiamo, se non esclamare in così fatta maniera, e dire? O Principessa, da Dio di tutte quelle gratie dotata, che più si possono desiderare. O Principessa maggiore di quante ne furono mai per antichità,

E per

per nobiltà; & per grandezza di sangue.
O Principessa veramente meriteuole d'ogni bene, poiche tutti i beni in lei fiorirono; d'ogni lode, poiche con tante, e tante maniere la si acquistò in vita; d'ogni pianto, poiche con la sua morte vn danno ci fà sentire senza rimedio, vna perdita senza riscatto, vn dolore senza consolatione; poiche in somma con la sua morte, vna morte, c'arreca più noiosa, più terribile, più horrenda, della sua medesima morte. E come terremo dunque le lagrime? Come non si daremo in preda al dolore? Qual freno ci potrà ritener dalla disperatione? Morta è la Serenissima Infante, morta? Ohime, può questo mio pensiero ricordarsene, che non si turbi; questa lingua fauellarne, che non balbetti; questa faccia non impallidire; possono queste membra tutte non iscuoterſi, e tremare? Morta è pur quella, che era l'aiuto nostro, il sostegno nostro, lo scampo nostro, morta? Ohime, che faremo, in qual parte ci ricouereremo, chi ci camperà miseri da gli strani, & acerbi colpi della fortuna? Morta è pur quella, che nelle nostre nauigationi era la scorta, nelle

La commiseratione.

nostre

nostre tempeste la tramontana, ne' nostri naufragij il porto, morta? Ohime, come non daremo noi in iscoglio, come non resteremo noi sommersi, come ci potremo noi saluar giamai? Morta è pur quella, che con la sua autorita ci reggeua, con la giustitia ci frenaua, con la prudenza ci soueniua, morta? Ohime doue riccorreremo, chi ci raccorrà, chi ci soccorrerà meschini? Morta è pur quella, che era la grandezza nostra, la speranza nostra, la vita nostra, morta? Ohime, chi ci solleuerà, chi ci nodrirà, chi ci darà spirito per poterci lungamente mantenere? Deh, morte inuidiosa, morte importuna, come ci turbi le contentezze nostre; come ci togli il nostro bene, come ci fai tutti dolenti, & angosciosi. E perche non sono io hoggi qual molle cera al fuoco, per distruggermi tutto in pianto; o qual insensato sasso, per non sentir cosi dolorosa pena. Misero me, mancami il cuore; e par, che la voce interrotta da mille, e mille singhiozzi, appena possa formar accēto. Sono queste le pompe, o Torino, con le quali dodici anni hà, la riceuesti: sono queste l'allegrezze tue, quando la vedesti:

 sono

sono questi i popolari gridi, di quelle tue ouanti voci, viua Spagna, viua Sauoia. sono questi i trionfi, le aßise, le giostre, i balli, i torniamenti, co' quali desti segno di tanta, e tanta gioia, che parea non douesse in alcun tẽpo auuenir cosa, che ti potesse essere di tristezza cagione? Deh mira, mira, come stà ogni cosa cambiata, come in flebil canto intona la musica; come in lagrimeuol habito si mostra chiunque; come riso non appar ne turbati visi di tutti i nobili, e popolani tuoi; come si stà continuamente fra dolore, sospiri, e pianto; e come fuori d'ogni pensiero di vita, si và penando fra spauenteuoli horrori di morte. Ma è tempo, che io mi volga a voi, Principi del sangue, e dica; doue è o padre, la figlia; la sorella doue è, o fratello, e sirocchia; doue è la moglie, o marito; doue è la madre o figli? voi prudentißimo Rè di Spagna, che con la prudenza vostra tanti colpi hauete della fortuna superati, e che vi siete, quasi ardisco di dir, mal grado di lei, fatta libera strada da quel punto oue comincia, insino a quello, doue finisce il mondo; come non sarete voi da così rea nouella

rimaso

rimaso vinto, & abbattuto? come non haurà la ragione, ceduto all'affetto; la prudenza, alla pietà paterna; la fortezza, alla natural tenerezza? morta trouate la figlia, e qual figlia? quella, che già v'andaua rinouando in tanti, e tanti semidei; quella, che già staua quasi colonna salda del uostro Imperio; quella, che di senno, & di valore legittima herede si mostraua di tanti, e tanti heroi della Serenissima vostra casa. e che diceste allhora, o che faceste? come non harete sentito entro di voi stesso turbarsi gli spiriti, indebolirsi le forze, agghiacciarsi il sangue, e perdersi il natural vostro uigore? Voi Principe di Spagna, e voi Principessa, Serenissimi soli di questo nostro mondo; come allhora, che a gl'orecchi vostri arriuò così dolente suono, sarà stato possibile, che non v'habbiate sentito offuscar la luce, ottenebrarsi lo splendore, e quasi farsi notte il chiaro giorno delle vostre felicità soprane? Ohime, la sorella perdeste, da uoi tãto amata nel fior de suoi più verdi anni; in tempo, che ella delle vostre reali nozze potea sperar di gioire, come voi già delle sue faceste; e come non

harà

harà potuto così fiero colpo traffigerui miseramente il cuore? ah, ben mi par di vedere da quegl'occhi cader mille lagrime; ben mi par d'udir mille, e mille voci, le marauigliose uirtù di lei predicanti; ben mi par di rimirar col padre i figli tutti uniti a gara sospirar sopra questa acerba, ed intempestiua morte. Voi Serenissimo Signore, come alla perdita della moglie, harete potuto far di meno, di non sentirui toglier uoi stesso, di non perder la vita vostra; poiche ella era la vita, per cui ne viuea la vita vostra; anzi poiche ella era l'anima uostra, unico scopo de vostri pensieri, cara più che la pupilla degl'occhi propij; a cui s'appoggiaua quasi la maggior soma de' negotij; sotto i cui occhi tante, e tante volte voi stesso insieme co' vostri popoli quietamente riposato hauete. E chi vi consolerà hora ne vostri trauagli? chi prenderete a parte delle vostre allegrezze? con cui communicherete i uostri pensieri? a chi potrete il vostro cuore liberamente aprire? che se per hauer molte volte a stare per poco spatio di tempo da qualche amico lontano; pare, che non v'habbia cosa,

che

che di noia non ci sia cagione: deh, che sarà in pensando, di non poter mai più vedere, ne godere la moglie, fatta con noi vna medesima cosa, legata con noi in si forte laccio, che huom' non lo può sciorre; stretta con noi in tanta congiuntion di sangue, che è vna stessa vita, & è in due corpi vn'anima stessa. & hora se mi è lecito di dire quello, che per fede del vero, ogn'vno di questa illustrissima corona di caualieri mi accenna, che io dica: chi vide mai amore pari al uostro, ed al suo, Serenissimo Signore? che s'ella con la morte propia ve n'hà voluto dar segno; s'ella i giorni suoi hà voluto finire con la dolce memoria del suo caro, & amato marito; ah, ben con ragione voi ancora con tante lagrime, con tanti sospiri, con tanti lamenti, che ogn'hora u'accompagnano, mostrate al mondo, che nella perdita di lei hauete le gioie tutte, le contentezze, & le felicità perdute. Ma voi, o Serenissimi Principi di Sauoia, e Serenissime Principesse, a quali appena è stato conceduto di conoscer la madre, che nello stesso tempo è stato vietato il goderla; come non harete tenerissimamente pianto,

con

con che paura, con che tremore, con che hor-rore ui sarete trouati allhora? tanti figliuo-li, dico tanti bambini: ahi, che dolore douea ella sentire, quando cōdotta a morte, si sarà posta a pensare, ch'eglino senza lei, & essa senza loro restar douesse. Ohime, e con questo pensiero non si rinoua il pianto; non si rad-doppian le lagrime; non crescono a mille a mille i sospiri? misera madre, ch'ogni affan-no nella vista de cari figli alleuiando, allhora quando può sperare, che debbano piena-mente consolarla; ahi, non lo può dir la lin-gua, e non può ricordarsene il cuore; vede, che per sempre hà d'abbandonarli, che non può più di lor gioire: e qual dolore, qual cruccio, qual martire, a questo s'agguaglie-rà giamai? si pure sì, che ogni cosa è in que-sta morte dolorosa, ogni cosa piena di mesti-tia, e d'afflittione; perde il marito, perde il padre, perdono il fratello, e la sorella, perdo-no gli stati; ma perdonatemi, questo è poco; perdono i figli, che se ne vanno con la voce balbettante d'ogn'intorno gridando; madre doue sei, madre doue sei? deh; io non posso più, mi si schianta il cuore, ed è forza, che

io

io mi volga dirottamente a piagnere. E come non piagnerò, se luogo non trouo di consolatione? Piagnete, piagnete Signori, hora è tempo; ogni cosa al pianto c'inuita; non versate stille nò; fonti, fonti di lagrime; poi che un torrente, anzi vn mare habbiamo di martiri in questa morte; sia senza misura il nostro lamento, che senza fine è la perdita; sieno le querele senza modo, che senza termine è il dãno. Piagne per ogni contrada, nõ lo uedete? questa Città; piãgono queste mura; i sassi hoggi s'inteneriscono; non v'hà cosa, che a questa penosa morte non si risenta. E perche non è lecito a me di quello fare, che sogliono i poeti; che chiamerei la Dora, ed il Pò; acciochè con le sue acque se ne venissero hoggi ad aiutar il pianto nostro; pregherei hoggi le piante di questi vicini colli, che non più frondi vestissero, o fiori; ma che ignude, se ne restassero, dolenti, e lagrimose, quasi nouelle sorelle, del già perduto Fetonte. direi all'Alpi ancora, che col vago manto della bianca neue, non conuiene loro di più lasciarsi vedere; ma che da ruinose tempeste coperte, mostrino ogn'hora, che tutta l'ira

 del

del cielo è sopra loro caduta. volgereimi alla fine a questi palagi, alberghi già di riso, e di canto; e farei, che suelte dalle pareti le pietre, eccidio minacciassero, a chi d'altro, che di pianto, e di sospiri lamenteuol musica entro loro intonar volesse. E qual sereno d'allegrezza, sarà basteuole giamai a disgombrar questo nostro così caliginoso nembo d'affanni? qual bonaccia di piaceri, ci potrà assicurar giamai in questo procelloso mare di tristezze? qual fine haranno giamai questi nostri danni, che senza fine graui; mostrano, di douer esser insieme senza fine, infiniti? Ma che? sempre dunque viuremo da mille miserie circondati? non vi sarà dunque al nostro dolor rimedio alcuno? resteremo dunque da ogni parte in queste angoscie abbandonati? non vi sarà dunque chi c'aiuti, chi ci raddolcisca, chi ci consoli? Ed o, che sento Signori? vaneggio io fra queste lagrime, fra queste querele, o pure in me stesso ritornato, una voce veramente odo, che consolandomi in cotal guisa fauella? O miseri, perche piangnete, a che vi lagnate, di che vi dolete?

Consolatione.

Prosopopea

mi-

miseria la mia stimate, e non ventura; morte giudicate, e non trionfo? Che inuidia è questa, o pur qual crudeltade? Perche io sia dunque dalla seruitù, venuta alla libertà; dalle tenebre alla luce; da gli stenti, alle felicità; voi piagnete? perche io viua dunque fra beati spiriti, perche io mi goda il cielo, perche io sia vicina a Dio; voi vi dolete? Perche dunque io sia vittoriosa, trionfante, e gloriosa, voi v'attristate? E che furor è questo, che pazzi vi rende, e forsennati? forse morta mi credete, s'io sono; ah folli, e nõ le vedete; nel grembo di quella vita, che eterna essendo, fu, che io senza timor di morte, il premio compiutamente goda delle mie virtuose attioni? Non mi turbate adunque, non mi turbate, co' vostri lamenti, la mia consolatione; non mi leuate, con le vostre querele, la mia quiete; non mi priuate co' vostri sospiri, del mio riposo. quà sù v'attendo, ne cosa mortal io curo: non piagnete per me, che nel ciel sono, oue la vera contentezza regna; e sia pure per seguirmi, non d'altro, che delle vostre colpe, e de vostri fallimenti il pianto, e il dolore. pia-

gnete per voi steßi adunque, piagnete; per me consolateui, rallegrateui, gioite, trionfate. Ohime, valorosißimo Signore, se la Serenißima Infante potesse in voce humana quà giù farsi sentire; nō vi pare, che in cotal guisa c'ammonirebbe, & che in così fatta maniera il nostro dolore ci leuerebbe? E per vero dire, poiche a questo mi chiama il fine dell'oratione mia, & il comune nostro bisogno; che facciamo noi col nostro pianto. E forse in prò di lei, od in seruigio nostro? forse è questo il mezo d'ammendar il danno della perdita, o di ritornar lo spirito, a chi l'hà già lasciato? Perche piagner dunque, perche dolersi, per che lamentarsi? O con quanta ragione, nelle sue leggi ordinò Platone, che nella morte delle persone prodi, e valorose, ogni pianto fusse sbandito; conciosia, che ragioneuol cosa stimar non si debba, di quello dolersi, che non si può in alcun modo schifare, o fuggire. E gli antichi saggiamente pure, per darci ad intendere, che i gran Principi, non altrimenti sono soggetti alle leggi della natura di quello, che sia la bassa, e pouera gente; sotto il giogo della Dea Ope, nel

Legge di Platone.

Carro della Dea Ope.

nel suo gran carro trionfante, il Leone posero Rè de gl'altri animali. E per qual cagione crediamo noi, che Platone, le Parche faccia figliuole della Necessità; perche fra le ginocchia della loro madre, s'imaginiamo noi, che ponga quel gran fuso di diamante, che dall'uno all'altro polo si stende, intorno al quale, tutte e tre le figlie vnitamente stanno lauorando; se non per darci ad intendere, che necessario è a tutti il morire, et che la morte non perdona a qual si voglia persona del mondo? e non vi ricorda Signori, che dopo molti, e molti pianti, versati da Adriano Imperadore nella morte di quella matrona Romana, parente sua stretta; alla fine da certa bella oratione d'vn gran Filosofo racchetato essendo; mētre se gli chiedea; che cosa la morte fusse; rispose, che ella era un caso ineuitabile; spauento de ricchi, e desiderio de poueri; schermo di trauagli; fine di varij desiderij; carnefice de rei; premio de buoni? ma lasciando questo, che pure solo dourebbe esserci di grandissima consolatione, nascendo ogn'vno cō questa legge di morire: che diremo, sopra l'infelice, e fuggeuole

Le Parche secondo Platone.

Che cosa sia la morte; detto d'Adriano Imperadore.

geuole corso di questa nostra vita conside-
rando; nella quale; quando par, che s'apra
a nostri pensieri una vaga, e bella primaue-
ra; allhora da aspro, & horrido verno sia-
mo sopragiunti; e bene spesso, quando si mo-
stra l'oriente; ecco, che ingannati si trouia-
mo all'occidente? e chi di noi non hà udito
dire, che da Sileno, che grandissimo huomo
fu stimato; desiderando Mida, Rè della Fri-
gia d'intender qualche bella cosa, non cosi a
tutti conta; altro non riportò, se non che me-
glio è assai all'huomo morir tostamente, che
uiuer al lungo? E non veggiamo tuttodì a
quanti pericoli, a quanti casi della fortuna
soggiace l'huomo? quanti stenti, quante fa-
tiche hà mestiero di sofferire? come spesso
viene da mille passioni combattuto? come
non si può promettere, o per senno, o per va-
lore cosa di certo? quanta varietà, quanta
mutation di cose, e sforzato di prouare?
quante inuidie, e persecutioni tuttodì pa-
tisce? Il mondo poi, non è tutto pieno d'ap-
parenza; pieno d'inganni, di frodi, di simu-
lationi, di tradimenti, di vanità, di fumo, e
d'ombra? col bene non uà sempre accompa-

Detto di Sileno.

Infelicità dell'huomo.

Vitij del mõdo.

gnato

gnato il timore; col male, il dolore; con le grandezze, i trauagli; con le ricchezze, l'auaritia; con la pouertà, gli stenti, non vāno sempre uniti insieme? Che se ci può esser lecito, per nostra consolatione, di far qualche conto dell'opinione de Platonici; sarà pur forza; che diciamo, che non vanamente stimò Platone, ancorche quanto alla fede nostra falsamente; che l'anima allhora nell'inferno entrasse, quando discendea nel corpo mortale. poscia che ella, tosto che è quà giù uenuta, il fiume Leteo troua, che dimenticanza induce; da cui passa a quel d'Acheronte, che priuatione significa d'allegrezza: conciosia, che l'anima, le cose dimenticandosi del cielo, tutta la gioia perda, che dall'intendimento di quelle ne traea. quinci auuiene, che ella mesta, e dolente se ne stà; e ne viene perciò dalla Stigia palude circondata; la onde souente rammaricandosi, e piagnendo, ne viene a far il fiume Cocito; le cui acque sono tutte di lagrime, e di pianto; si come quelle di Flegetonte di fuoco, & di fiamma; che ci mostrano l'ardor dell'ira, & de gl'altri affetti; che ci tormentano

Discorso Platonico.

sempre

ſempre, mentre ſtiamo nell'inferno di queſto frale, e caduco corpo mortale. Ma alziamoci alquanto più, e parliamo co' Filoſofi Chriſtiani. E chi non sà, che l'anima noſtra hà due lumi; vno propio ſuo, nato con lei, e naturale, col qual vede ſe ſteſſa, e le coſe del mondo conoſce; altro diuino, ed infuſo, cō la cui ſcorta s'innalza al cielo, e quiui le coſe diuine contempla? e ſi come è propio della fiāma, il ſalire; non è egli vero, che coſi è propio dell'anima il volgerſi a Dio, ed in lui ſolo appagarſi? ma eſſendo ella auuolta in queſti lacci terreni, ed in queſte carnali brutture, reſta appannata; ne può, quanto uorrebbe, gioire; et allhora poi trionfa, quando ſciolta ſe ne vola in cielo; doue con pieno godimento della viſta di Dio, reſta del tutto conſolata. Per queſto tanti, e tanti ſanti hanno bramato di morire; e parea loro, che quanto più ſtauano in queſta vita viuendo, per tanto maggior tempo reſtaſſero priui di quella beata viſta di Dio eterno. per queſto anche, altri chiamarono la morte, ſcala al cielo; altri trionfo dell'anima; altri paſſaggio a miglior vita; altri diuerſamente pure,

Diſcorſo Filoſofico, e Chriſtiano.

re,

re, ma col pensiero ad'vn medesimo fine indirizzato. E Sant'Agostino, al mare diceua esser simile questa nostra vita; doue i venti sono i desiderij nostri, che continuamente ci fanno dare, o ne gli scogli dell'ambitione, o dell'auaritia, o delle delitie, o d'altri infiniti mali; ne v'hà modo di potersi saluare, fuor che nel porto della morte; al quale chi giugne più tosto, hà questo auuantaggio sicuro, che non viene lungamente dalle tempeste trauagliato del mondo, e della carne. ma passiamo a maggiori, e più importanti cose ancora, e diciamo. questa vita e nostra? nò, che Iddio la ci diede: ed egli adunque la può sempre a sua voglia ripigliare? questa vita di che e fatta? di terra certo. chi è la madre sua? la terra, è non altro. e se la terra è madre nostra, perche ci dogliamo noi, se nel grembo della cara madre andiamo a riposare? et ecco, che per dimostrarci questo bene, soleuano gli antichi di porre in terra i fanciulli, tosto ch'erano dal ventre materno vsciti, quasi nelle braccia della general madre di tutti, nelle quali e viui, e morti haueano a star sempre mai.

La vita nostra paragonata al mare da Sant'Agostino.

Bella vsanza de gl'antichi.

Cessiamo adunque di piagnere, cessiamo; prendiamo animo; ripigliamo gli spiriti; consoliamoci vnitamente tutti. Ma sò che mi direte, Serenissimo Signore; è vero, che la morte è a tutti comune, & che questa vita e angosciosa, piena d'affanni, e di martiri; ma tuttauia non posso io non sentir dolore, come ch'ella potendo per molti anni viuere, sia nel fior della sua giouinezza morta. ed io rispondo, e dico: in qual modo persona nata può dir di poter viuere, s'egli nasce per morire, e viuendo ogni giorno muore; & ogni giorno può morire; che s'all'età s'arriua della giouinezza, non è egli dono di Dio, poiche nella puertitia si potea morire, anzi nelle fascie, anzi nel ventre materno; et oue per guadagno doueremmo stimare il giugner insino a certa conueneuol età, perdita crediamo, se non ci vien dato d'arriuar a quel segno, che noi desideriamo? Deh, con che bel modo per mia fè, una pouera madre, che il suo figliuolo piagnea, giouinetto morto; consolò già vn antico, e saggio huomo? Dõna, disse egli, perche piagni la morte del tuo figliuolo? perche; rispose ella, morendo,

come

come tu uedi, nel fior de gl'anni suoi, non l'hò potuto lungamente godere. allhora, ah pazza, soggiunse egli; non vedi, che tu altro nõ fai, che piagnere, perche e' sia tardi nato; che se più per tempo tu l'hauessi partorito, per più tempo ancora l'haresti goduto. ma sò che mi direte etiandio, Serenissimo Signore; ohime perdo la moglie, che era la metà dell'anima mia, e non mi dorrò? perdo quella compagnia, che mi daua la vita, e non piagnerò? Ah, non l'hauete perduta nò, ch'ella non v'abbandona; e se non la vedete con gl'occhi del corpo, miratela talhora con gl'occhi della mente; se non potete con viua voce seco ragionare; deh, nella memoria di lei andateui dolcemente trattenendo. ma se questo non basta; consolateui, Serenissimo Signore, voi che tante, e tante storie hauete vedute; consolateui dico con Anassagora, con Pericle, con Senofonte, con Demostene, con Dione Siracusano, con Fabio, con Lucio Bibulo, con Paolo Emilio, con Quinto Martio, con Lucio Silla, con Marco Crasso, con Giulio Cesare, con Catone Censorino, con Antigono, e con tanti altri, che io

Bel detto d'vn saggio huomo.

Varij essempi d'huomini illustri, e forti nelle sciagure.

non posso, nè debbo per hora andarli tutti raccogliendo: e se la contentezza, che da lei vi veniua, è stata brieue; ricordateui, che delle sue felicità non potè Semiramis godere più di sette anni; nō più di cinque, il famoso Rè de Lacedemoni; non più di quattro, il Rè de Caldei; ne più di quattro altresì Alessandro, fatto padron del mondo: anzi non vi caglia il pensar tal volta, che in questa vita nostra tutte le contentezze se ne passano a guisa d'vna Saetta, che voli; & che di gran lunga sono superate da vn peso insopportabile di miserie, che ci soprastà in ogni tempo; dal quale, come piamente dice in vn certo luogo Sant'Ambrogio; hacci voluto Iddio benedetto solleuare con la breuità della vita; ne stà, che si vede pur troppo chiaro la felicità de Principi, come altresì dice a questo proposito, non sò doue, Sant'Agostino; in hauere lungamente, ma giustamente regnato; non abbattuti i nimici, aggrandito l'Imperio; ma vinto se stesso, e le cose drittamente gouernate, con ispender in beneficio vniuersale de' sudditi que' talenti, che s'hebbero largamente dal cielo.

Detto di S. Ambrogio.

Detto di S. Agostino.

cielo. Sù adunque, sù, Sereniſsimo Signore, non più lagrime, non più ſoſpiri; conſolateui, conſolateui, in penſando, che per legge naturale ogni coſa creata quà giù, ſi come hà hauuto principio, coſi hà d'hauer fine; che non è queſta l'habitation noſtra, che non è l'anima creata per le coſe terrene, ma per le celeſtiali. conſolateui ancora in penſando, che le miſerie mondane non hanno fine; che mentre ſtiamo fra queſta pelle, ed oſſa, mille paſsioni ſoffériamo d'animo, mille dolori di corpo; che non v'hà ſotto la Luna coſa ſtabile, ne ferma; che ſiamo a mille rauuolgimenti ſottopoſti della volubile fortuna. conſolateui ancora col credere, che la vita virtuoſa non poſſa hauer morte, anzi che con le ſue attioni, mal grado della morte, ſi faccia immortale; che ſempre reſti ne gl'animi impreſſa la memoria, & la fama de' gran Principi; che ſieno ſtimati, & honorati ancora dopo morte. conſolateui inſieme con tanti, e tanti ſaui del mondo; i quali punto non hanno ſtimato giamai, queſto punto del morire; già che paſſaggio è più toſto a miglior vita, vn ripoſo del corpo, et vn

Peroratione.

trionfo dell'anima, che superate le battaglie di questi nostri nimici terreni, se ne và gloriosa in cielo. consolateui nell'amore, & nella fedeltà de vostri popoli, i quali in mezo il cuore tengono scolpito il nome uostro, l'honor vostro, la grandezza vostra: già tanti, e tanti anni hà, che sudditi sono della Serenißima casa di Sauoia; sudditi anche vogliono ed eßi, ed i lor figli insino all'vltima generation morire. pronti sono per voi seguire con tutto quello, che hanno, e con la vita propia; già che la vita vostra, il mantenimento vostro, la salute vostra; è la vita, il mantenimento, e la salute loro: altro non bramano, che di seruirui, e quanto più cresce l'occasione, tanto più cresce in loro il desiderio di ciò fare; e lo faranno, prometto io, che la buona volontà loro e scorgo, e perfettamente conosco. consolateui in voi stesso, nel valor vostro, nella prudenza vostra, nella magnanimità vostra; già che v'honora tutto il mondo, e vi giudica cosi gran guerriero, come Duca siete grandißimo. Di colà sù ben mira Iddio eterno, il cui occhio molto chiaro vede ne più cupi abißi ancora

della

della terra, che per lui combattete; sà, che per lui armate; sà, che gli stenti, ed i patimenti vostri, sono ad honor suo indirizzati; sà, che il fine vostro, è la gloria sua; e come potrà abbandonarui, anzi come dopo le tenebre di tanti guai, non v'appresenterà a gl'occhi vn lucidissimo Sole di riposo, di contentezza, e di vittoria? consolateui ne figli vostri, ne quali talhora quasi in vno specchio, per dolce riflesso la imagine ancora vedrete della morta moglie: viuono, e crescono dal cielo fauoriti in sanità, in bellezza, in ingegno: tosto vedreteli in vostro aiuto con senno, e con forza; tosto spero saranno tante colonne del mondo, e manterranno la casa vostra, gli stati vostri, la fè di Dio. Consolateui nell'affettione, che v'hanno portato sempre i Serenissimi vostri cognato, e cognata; i quali, sicome amarono senza fine la sorella, così ameranno la persona vostra sempre; ma tanto più allhora, quando si rammenteranno di tanti, e tanti testimonij, e pegni dello stretto parentado; tanti dico amabilissimi nipoti, e nipote. Consolateui nel Potentissimo Rè di Spagna

vostro suocero; ah, quasi hebbi a dir padre; il quale si fa in ogni parte del mondo, nõ solo sentire, ma temere. Genero suo pur siete, la causa vostra è pur comune cõ lui; sono pure i figli vostri, figli suoi; nati da vna figlia sua; e non sono sueltii rami, se ben è leuato il tronco; anzi vanno tuttodì sotto l'ombra sua pullulando; a lui tocca di fare, che con la ruggiada della sua gratia, non manchi loro tutto quello, che può farli ben tosto, con istupore vniuersale del mondo, alberi così fatti, che non haranno per qual si voglia vento a crollar giamai. Ma alla fine, dopo tutte queste maniere di cosolationi, che pur sono dal diritto, & dal ragioneuol tolte; consoliamoci tutti con lo sperar fermamente; che per tante, e tante virtù; per tante, e tante opere di giustitia, et di pietà, sia la Serenißima Infante, in una sedia posta di quel beato choro, che stella sia fatta del cielo, perche c'illumini; che auuocata sia nostra, la qual prieghi continuamente per noi, e non cessi di procurar a seruigio nostro tutti que' beni, che si possono imaginar maggiori.

Apostrofe. *E tu, o Anima beata, che colà sù fatta*

Cittadina

cittadina del cielo, per auuocata, e protettrice nostra se', da Dio eletta; tu, che di quindi le miserie, e le nostre tribulationi miri; tu, che con vn sol priego, più fauore puoi hora, e gratia impetrarci, che non può dar il mondo tutto; volgi pietosa gli occhi sopra il Serenissimo tuo marito, sopra gli amatissimi tuoi figliuoli, sopra questi tuoi cari stati; che a te ricorrono, te chiamano, te bramano, in te confidano, sotto te si ricouerano: non lasciare, che arrabiati cani ci vengano a strozzare: membra tue siamo; fà quanto puoi co' prieghi tuoi, accioche diponga Iddio ogn'ira, che contro noi haueste conceputa; accioche ci perdoni; accioche ci riponga nel numero de gl'eletti suoi. priega, priega, o santissima, e felicissima anima; che ci sia lungamente mantenuto il nostro Duca, e Signore; priega, che sia difeso e con humane forze, e con diuine contro tutti que', che lo vanno insidiando. altro hora non ci resta di bene, che il veder lui, il goderlo, il seruirlo. deh, per quanto amor ci portasti mai, non cessar d'intercedere, accioche egli ci sia, com'è, per molto tempo padre,

per

per molto tempo signore, per molto tempo difenditore. e qui non posso, non raccomandarti insieme i tuoi pargoletti figli; in cui spera la Sauoia, spera il Piemonte, spera l'Italia, spera la Spagna: aiutali tù di colà sù, acciochè crescano allegramente, fecondi frutti di così fecondo terreno, non più terrestre, ma celestiale, ma incorruttibile, ma eterno. difendili tù, acciochè cosa del mondo non possa lor danno recare, e s'armino ben tosto contro i nimici suoi, nimici tuoi, nimici di quello ancora, che tu senza ombra, e senza velo, miri onnipotente, incomprensibile, ed immenso. così auuerrà, auuocata, e protettrice nostra; che danno non stimeremo, ma guadagno, la perdita, che ci conuiene sentire quà giù per la morte tua; poiche colà sù facciamo vn'acquisto tanto grande, che nulla più ci lece disiare; così ogni pianto rasciugheremo, cesserà ogni pena, e raccheteremo ogni dolore; & con ta' pensieri disacerberassi il duolo nostro senza dubbio, e per l'auuenire viuremo consolati.

Ho Detto.